

Elzeviro La mostra a Milano

VEDOVA GENIO MATTO DEL COLORE

di **Sebastiano Grasso**

Matto? Finto matto. Geniale matto. Straordinario matto. Incommensurabilmente matto: avrebbe detto D'Annunzio. Parliamo di Emilio Vedova (1919-2006), cui Milano, per il centenario della nascita, dedica una rassegna a Palazzo Reale, a cura di Germano Celant (sino al 9 febbraio, catalogo **Marsilio**). Forti pennellate di colore, simili a colpi di sciabola: neri, rossi, bianchi, blu, gialli guizzanti di un artista che libera il proprio furore con animazioni improvvise che talvolta diventano indecifrabili. Il richiamo a D'Annunzio? Come il Vate, l'artista veneziano ha fatto della propria vita un'opera d'arte. Con una differenza: il principe di Montenevoso è scrittore e uomo d'azione; Vedova, invece, si esprime solo col colore, col gesto magari ma restando appiccicato alla tavolozza. Nel 1918 D'Annunzio partecipa alla beffa di Bucari e al volo su Vienna. Trovandosi a Volpago del Montello, nel corso del II conflitto mondiale, Vedova, mentre due partigiani mitragliano i tedeschi, si rifugia sulla torre d'una chiesa; qualcuno suona la campana ed egli rimane sordo per un paio di mesi. La vicenda esploderà poi sulla tela.

Contestatore, comunque, Vedova lo è in gioventù, con Luigi Nono e Vincenzo Eulisse (suo assistente alla *Sommerakademie* di Salisburgo), soprattutto in Biennale, contro la mercificazione dell'arte e contro gli Usa. In un tafferuglio con la polizia, una manganellata spezza il polso ad Eulisse. Il giorno dopo, sui giornali, il polso è di Nono.

Personalmente ricordo, agli inizi degli anni Settanta, una performance di Vedova al castello di Pavia, in occasione d'una mostra a favore dei fuorusciti spagnoli. Ci vado con Rafael Alberti, di cui l'artista è amico. Nominato da un oratore, Vedova biascica qualcosa, si commuove platealmente e, fra lo stupore e il divertimento di tutti, comincia a tempestare di pugni un suo grande quadro, gridando «Spagna, Spagna, Spagna». Un aneddoto come tanti. Come quello dei due ufficiali della Guardia di Finanza che vanno nel suo studio fingendosi interessati all'acquisto di alcuni dipinti. «Quant'è questo?». «Due-tre milioni», risponde la moglie Annabianca, che ha squadrate i «compratori». «Ma che dici, sei impazzita, il quadro ne costa cento!», urla Emilio dal fondo dello studio. La scena si ripete più volte, anche se la moglie cerca di avvertirlo con gesti e occhiate. Finale? Un miliardo e 200 milioni di multa (ridotta, poi, a un miliardo). Alla

seconda visita della Finanza, Vedova si presenta nudo: «Così mi avete lasciato l'altra volta».

L'artista veneziano *vive* nei suoi dipinti. Una pennellata è un colpo di nervi, un gesto bilioso e selvaggio, ritmo. Lucidità e pazzia (sempre finta) di un genio. Vedova libera una natura da lui stesso definita «sarabanda organica con un'inclinazione al tragico».

Eulisse, si diceva. Anche se assistente di Vedova a Salisburgo, sul piano politico ha sempre avuto un rapporto di amore-odio con Emilio. Da qui, anche qualche scherzo pesante. Uno per tutti: alla Biennale del 1997, Vedova vince il Leone d'oro alla carriera. Le calli sono invase da un volantino a firma del pittore: «Leon d'oro! Faccia di bronzo se accettassi. In questa Italia devastata dal qualunquismo, dal tradimento degli intellettuali e dal trionfo della mercificazione dell'arte ho detto no, no, no! Cuba, Vietnam, Cile e Spagna!». Vedova è furioso. Eulisse non nega. «Gli passerà — ammicca ridendo —, non si può restare arrabbiati a lungo con i propri figli». Coi propri figli? «Certo. Non tutti sanno che sono figlio di Vedova e della vedova di un vivandiere polacco».

sgrasso@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

